

**«Rivestitevi, invece, del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dal desiderio della carne» (Rm 13,14)**

## **Il messaggio del testo**

Prestiamo attenzione all' "invece", che rimanda a quanto Paolo ha dichiarato precedentemente. Nei vv 8-10 l'Apostolo invita ad amare, con due precisazioni. La prima: l'amore costituisce l'unico debito che i credenti hanno nei confronti degli altri, con la segnalazione che l'amore rappresenta la piena attuazione della Legge (vv. 8-9); la seconda: «la carità non fa male al prossimo», con la ripresa di quanto detto precedentemente riguardo al "pieno compimento della Legge» (v. 10).

Il nostro versetto appartiene alla pericope dei vv. 11-14, dove l'Apostolo richiama i cristiani di Roma a quanto già dovrebbero sapere ("consapevoli del momento"): la notte ormai sta per concludersi e sta per sorgere il giorno della venuta finale del Signore. Il "momento" impone di "svegliarsi dal sonno", lasciando alle spalle "le opere delle tenebre" («gettiamo via le opere delle tenebre») e indossare "le armi della luce" (cfr. 1Ts 5,8; Ef 6,11ss). Questo comporta concretamente due impegni:

1. La pratica di una condotta onesta («comportatevi onestamente, come in pieno giorno») che chiede l'abbandono di comportamenti immorali («non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie»).

2. L'impegno a "rivestirsi di Cristo". La stessa espressione appare anche in Gal 3,27, all'indicativo, connessa al battesimo («Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo»).

Il sacramento del Battesimo «rende il credente partecipe dell'essere stesso di Cristo»<sup>1</sup> e «lo chiama a una corrispondente esistenza impegnata»<sup>2</sup>. Il battezzato è impegnato a realizzare nella propria vita quanto gli è accaduto nel battesimo, non solo con atti isolati, ma con il permanente "essere in Cristo", che comporta il non assecondare quei desideri della carne che reclamano continuamente di essere esauditi. La carne «è ciò a cui l'uomo tende per sua natura, essa fa sì che l'uomo prenda le sue parti, partecipi alle sue aspirazioni e pensi al modo suo»<sup>3</sup>. L'immagine "rivestirsi di Cristo" significa «unirsi al Signore entrando nella sfera del suo influsso di risorto e sottomettendosi alla sua signoria»<sup>4</sup>. Questo determina una nuova dinamica nell'esistenza dei battezzati, una libertà dalla presa del peccato per l'obbedienza a Cristo.

E' la consegna che ci è stata fatta nel battesimo: «sei diventato nuova creatura, e ti sei rivestito di Cristo. Questa veste bianca sia segno della tua nuova dignità: aiutato dalle parole e dall'esempio dei tuoi cari, portala senza macchia per la vita eterna».

## **Le concrete ricadute nella pratica della vita cristiana**

Svegliarsi dal torpore del sonno e indossare il vestito (= iniziare una nuova giornata, riprendere la vita quotidiana), anche se li compiamo ogni giorno, non sono sempre gesti scontati, immediati. Non basta svegliarsi, bisogna decidere di alzarsi e di dare inizio a un altro giorno e, a

---

<sup>1</sup> G. Barboglio, *Le Lettere di Paolo 2*, ed. Borla, Roma 1980, 115.

<sup>2</sup> Id., 491.

<sup>3</sup> Id., 405.

<sup>4</sup> Id., 491.

volte, questa decisione è impegnativa, chiede di attivare tutte le nostre risorse o, addirittura, chiede aiuto ad altri.

Il risveglio dal sonno può essere inteso anche come immagine del nostro cammino di credenti che ha bisogno di essere rilanciato, di ripartire, perché l'abitudine, il compromesso con il male, la mediocrità... lo possono rallentare, se non addirittura, bloccare.

Il "vestito" che siamo chiamati a "indossare" ogni giorno è quello della nostra relazione con Cristo, una relazione "pre-vista" dal Padre, "prima della creazione del mondo" (cfr Ef 1,3ss), avviata nel Battesimo, che fa di noi persone nuove (cfr Col 3,9s; Ef 4,20-24; Gal 3,27), perché in grado di condurre la propria esistenza "con/in" Lui, e "come" Lui e che chiede di essere decisa, praticata ogni giorno.

Gesù stesso ci indica come concretamente "rivestirci di lui": «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29).

L'umiltà di Gesù va intesa prima nella prospettiva indicata da Paolo in Fil 2, 5-11: Gesù, il Figlio, "svuota" se stesso per assumere la condizione di servo, addirittura di schiavo, in un'obbedienza che lo conduce fino alla morte di croce. In questo umile movimento dell'incarnazione, con il quale si è reso in tutto simile ai suoi fratelli (cfr Eb 2,17) e si è collocato nell'ultimo posto della condizione umana - quello dello schiavo - Gesù può condividere la sofferenza, l'oppressione di tutti e può portare con noi il nostro giogo, come ci ricorda la lettera agli Ebrei: «sa compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (4,15) ed «è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (2,18).

L'invito di Paolo ad avere gli stessi sentimenti di Gesù può essere inteso così: vivete, non trattenendo presso di voi (non beneficiandone esclusivamente voi) quanto vi è stato offerto (la vita, la fede...), ma offrendolo ad altri con un servizio che s'ispira a quello di Gesù, al modo con cui Gesù ha condiviso la propria condizione di Figlio amato dal Padre.

La mitezza qualifica il modo con cui Gesù si rapporta alle persone e affronta la sua morte. Gesù mostra un cuore che sa entrare in sintonia con le persone che incontra. Gesù affronta la sua morte non solo con pazienza, ma soprattutto con la libertà interiore con la quale conferisce un significato nuovo all'esperienza tragica che sta per affrontare. La morte che gli altri gli infliggono nel loro ostinato rifiuto, come gesto violento, Gesù la vive e la rivela come glorificazione di Dio e salvezza degli uomini.

Alcuni tratti della mitezza di Gesù che siamo chiamati a fare nostri.

1. Essere miti significa avere un cuore compassionevole, capace di accogliere, condividere le sofferenze e le fatiche delle persone che incrociamo nella vita. Ciò che rende il cuore accogliente è l'umiltà, come riconoscimento dell'essere figlio, che riceve tutto dal Padre e dell'essere al servizio non dei propri disegni, ma di quell'unico e pacificante disegno dell'amore del Padre che non seleziona nessuno, ma che include tutti; un servizio che non si alimenta al sentire grande di me stesso, ma all'esperienza ineffabile della paternità di Dio su di me e su tutti gli uomini. Un cuore così non alimenta rigidità e difese, non giudica con disprezzo e insofferenza gli altri, ma li accoglie, li porta con amore.

2. Essere miti significa saper conferire un significato diverso alle esperienze negative, segnate dal male, che possiamo patire dagli altri o dagli eventi stessi della vita. Questo lo posso fare solo imparo a prendere in mano me stesso, a unificarmi in una donazione, nell'amore senza riserve.

Essere miti non è semplicemente subire con pazienza, ma saper “giocare d’anticipo”.

La mitezza è un amore che anticipa il male e lo trasfigura dal di dentro: se vogliono toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello; se qualcuno ti costringe a fare un miglio, tu fanne con lui due. Non subire, ma trasforma il male che attenta alla tua vita nell’occasione di una dedizione gratuita, di un bene più grande. Questa è la mitezza vissuta da Gesù nella sua passione, quando, anticipando nella frazione del pane il senso della sua morte, ha consegnato la propria vita a chi voleva consegnarlo alla morte. L’Eucaristia resta la sorgente, la grande scuola di un amore mite e forte.

**3.** Essere miti significa essere anche persone “riposanti”, che sanno concedere riposo e ristoro alle fatiche di quanti si accostano a noi. In questo caso mite non è soltanto colui che, di fronte all’altro, sa dominare i propri moti d’ira o di irrequietezza, non giudica e non avanza pretese eccessive, perché dietro questi atteggiamenti potrebbe nascondersi disinteresse, estraneità. Il mite invece è presente all’altro, s’interessa della sua vita, sa compatire la sua sofferenza e gioire della sua gioia, sa camminare insieme, rispettando i tempi e i passi dell’altro, affiancandosi a lui. Questa presenza e questo interesse sono riposanti, non tanto perché sollevano dai pesi della vita, che probabilmente resteranno, ma perché, riaccende il gusto e la bellezza del vivere, nonostante le fatiche e le desolazioni che l’esistenza comporta; rende meno sola la vita, le ridona un senso, un desiderio, una forza per perseverare anche nella fatica.